

5

2004

agenda

bimestrale dell'Azione Cattolica di Bologna

Anno XXXXV | n. 5 | Settembre-Ottobre 2004
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB BO



**Un nuovo progetto
per una formazione rinnovata**

La grammatica dell'AC

... perché nelle nostre parrocchie l'associazione sia un'esperienza "viva, forte e bella"

"La Chiesa non può fare a meno dell'Azione Cattolica... di un gruppo di laici che, fedeli alla loro vocazione e stretti attorno ai legittimi pastori, siano disposti a condividere, insieme con loro, la quotidiana fatica dell'evangelizzazione in ogni ambiente" (Giovanni Paolo II ai partecipanti all'XI Assemblea nazionale dell'AC, 26 aprile 2002).

Questo è un valore che vogliamo condividere e proporre a tutti, perché nelle comunità cristiane l'AC sia un'esperienza "viva, forte e bella". Ma in che modo è possibile proporre l'AC? Attraverso la testimonianza dei soci, che ogni anno confermano con consapevolezza e fedeltà la scelta di appartenervi... e questa scelta si esprime in un segno: l'adesione.

Aderire significa letteralmente "stare attaccato", "stare assieme"; per noi è una scelta di condivisione totale e gioiosa di un ideale, di un progetto, di una storia...

Perché sia formato Cristo in voi, il nuovo Progetto formativo che ci siamo regalati in associazione, mi offre l'opportunità di richiamare le linee fondamentali di questa idealità.

"Scegliere di aderire all'Azione Cattolica..."

- Significa scegliere di vivere radicati "semplicemente" nel Battesimo: questo è il cuore del nostro carisma.

- Significa scegliere le cose che contano. Si tratta di ritrovare il cuore della vita cristiana: riconoscere il valore assoluto del mistero del Signore Gesù come centro non scontato della vita di fede e

della Chiesa e, con amore e dedizione, tornare di continuo a Lui e alle esperienze che ci fanno vivere di Lui, giorno per giorno.

- Significa scegliere di vivere il proprio carisma nella semplicità della vita di ogni giorno, sentendo forte il valore di una vita cristiana incarnata. 'Far incontrare il Vangelo con la vita' è la splendida avventura che ci indica il Papa, una vita che trae luce dalla fede e una fede che non perde lo spessore dell'esistenza.

- Significa, quindi, scegliere la laicità intesa come tener insieme santità e secolarità, essere di Dio ed essere per il mondo.

- Significa stare nella Chiesa guardando alla città, al territorio, al mondo intero, e cercare in esso quanto fa unità.

- Significa essere testimoni e missionari nella vita di ogni giorno. La comunicazione del Vangelo che avviene nei luoghi comuni della vita di ogni giorno può raggiungere tutti e arrivare dove le persone oggi vivono, con un linguaggio che solo i laici possono utilizzare: una 'grammatica umana' che svela l'uomo all'uomo e, mostrando l'uomo, parla di Dio.

- Significa essere laici dedicati in modo stabile ed organico alla missione della Chiesa. 'Dedicati' è un termine intenso, che dice legame spirituale e insieme affettivo; dice impegno concreto; dice un servizio che nasce dall'amore e si alimenta di corresponsabilità, con cuore di figli. Essere dedicati indica una scelta della vita non episodica, ma per-

manente, un'attenzione rivolta a tutta la comunità e capace di assumere impegni concreti in risposta alle esigenze del luogo e del tempo. La Chiesa a cui l'AC si dedica è quella diocesana e il legame con la Chiesa diocesana si vive giorno per giorno nella parrocchia.

- Significa scegliere di non vivere separatamente, ma insieme, in associazione, facendo famiglia, vivendo un'esperienza di comunicazione, di scambio, di dialogo...

- Significa attenzione alla persona, che si esprime attraverso vigorosi cammini formativi fatti per accompagnare ciascuno con le proposte, con gli strumenti, con l'impostazione di fondo di cui è ricca la tradizione associativa". (dall'Introduzione del Pr. form.)

È la scelta di starci, senza mezzi termini...

Impegniamoci quindi a promuovere una realtà che merita attenzione e cura perché anche altri possano gioirne e trarne vantaggio. Lasciamoci guidare dal nostro vescovo che nella Nota pastorale raccomanda "vivamente l'Azione Cattolica, vera scuola di formazione e di apostolato dei laici, il cui irrinunciabile carisma è di essere profondamente radicata nelle comunità cristiane locali" (mons. Carlo Caffarra, settembre 2004).

Buon cammino, allora, verso la festa dell'adesione, perché sia vissuta da ciascuno con l'atteggiamento di chi risponde ad una chiamata e con la gratitudine di chi accoglie un dono.

Liviana Sgarzi Bullini

Vivere l'associazione

Lo scorso 26 settembre, in Seminario, l'Assemblea straordinaria ha approvato il nuovo testo base dell'AC diocesana

Cosa significa essere AC oggi, qui a Bologna? Sembra una domanda semplice, innocente.

Eppure dalla risposta che diamo dipende il nostro modo di vivere l'associazione. Per molti anni io stesso ho vissuto la mia adesione cercando di eludere questa domanda o dando frettolose risposte di comodo, perché in fin dei conti in AC stavo bene, c'erano i miei amici, vivevo esperienze gratificanti e tanto mi bastava.

Ma l'AC è fatta in modo da spingere i suoi aderenti alla corresponsabilità, alla quale si accompagna inevitabilmente l'interrogarsi sull'identità associativa.

A livello nazionale la stessa provocazione ha condotto, attraverso un percorso prefigurato sin dalla X Assemblea, al rinnovamento dello Statuto. A



Momenti dell'Assemblea straordinaria

Bologna è stata avviata nei mesi scorsi una riflessione che, per l'ampiezza della prospettiva con la quale si è guardato alla nostra realtà e per il numero di

componenti e persone in vario grado coinvolte, rappresenta uno dei momenti di maggiore impegno collettivo che io ricordi in questo campo.

L'Atto normativo diocesano approvato lo scorso 26 settembre costituisce al tempo stesso il punto di arrivo di questo lavoro e il punto di partenza di una nuova riflessione, che in qualche modo si pone come una condizione permanente per la nostra associazione.

Mi sono reso conto, partecipando a questa riflessione, che il vero nodo esistenziale per l'AC e per i suoi aderenti non sta nella risposta alla domanda con la quale ho aperto questo contributo, ma piuttosto nella domanda stessa, con la quale ogni aderente, ogni associazione parrocchiale, ogni movi-





mento d'ambiente devono imparare a confrontarsi in modo permanente e quotidiano.

L'Atto normativo non ha dunque la velleità di contenere risposte, perché non esistono in effetti risposte valide in ogni realtà ed in ogni tempo, ma piuttosto vuole rappresentare uno strumento utile per una ricerca permanente che deve vedere coinvolta l'associazione in tutte le sue articolazioni.

È in questa prospettiva che va letto l'art. 3, che contiene la sintesi di alcuni elementi che caratterizzano la nostra associazione diocesana rispetto a quella nazionale e che rinviano direttamente alla storia della nostra Chiesa e della nostra comunità civile.

Vengono così sottolineate le radici storiche bolognesi dell'Azione Cattolica, la centralità dell'ecclesiologia di comunione, della Scrittura e della Liturgia mutate dalla partecipazione della Chiesa bolognese all'evento conciliare. Si pone l'accento sulla diocesanità, che a Bologna ha visto lo sviluppo di forme di collaborazione par-

ticolarmente stretta in "costante solidarietà con il cammino, le scelte pastorali e la spiritualità della diocesi", e sulla scelta ministeriale della nostra Chiesa, che arricchisce il significato della ministerialità laicale vissuta attraverso l'appartenenza all'AC. Ci si sofferma sulla vocazione formativa e sulla missionarietà, che connotano l'azione asso-

ciativa da sempre e che nella vita ecclesiale bolognese rappresentano al tempo stesso una concretizzazione della scelta religiosa ed una risposta alle esigenze pastorali anche di recente richiamate dall'Arcivescovo. Ci si richiama infine alle memorie di santità e di martirio delle quali la nostra terra è stata testimone e che costituiscono un'eredità importante per la nostra coscienza ecclesiale e civile.

È a partire da questi elementi che dobbiamo cercare di calare nella nostra realtà storica e locale le linee di indirizzo che individuano, nello Statuto, l'identità associativa.

Sul piano organizzativo l'Atto normativo si è mosso nella direzione di una sburocratizzazione della vita associativa (senza cadere nell'eccesso opposto dello spontaneismo) e di un alleggerimento delle strutture, rese più elastiche in modo da potersi meglio adattare a situazioni parrocchiali e locali spesso molto diverse fra loro.

In questa prospettiva è stata



dedicata una particolare attenzione alle associazioni parrocchiali, delle quali è stata ridisegnata l'ossatura (art. 9) e sono stati fissati i "requisiti minimi" per la sussistenza di una vita associativa ad ogni livello.

Sono inoltre state riviste le strutture associative diocesane e vicariali, rese più "leggere" le prime e facoltative le seconde. È stato allargato il diritto di voto agli aderenti che hanno compiuto i 14 anni, come previsto anche a livello nazionale, sono stati ridisegnati gli apporti dei Movimenti d'ambiente ed è stato strutturato un gruppo degli aderenti presso il Centro diocesano, per permettere la partecipazione a quanti non hanno un'associazione parrocchiale.

È stato istituzionalizzato un Comitato diocesano dei presidenti, nel quale saranno rappresentate le associazioni parrocchiali, che avrà il compito di presidiare le attenzioni unitarie dell'associazione e di mantenere intensa e vitale la comunicazione fra il livello diocesano e quello parrocchiale della struttura



associativa, favorendo la diffusione sul territorio dell'esperienza e delle iniziative di AC.

Ne emerge l'immagine di un'associazione che svolge il proprio ministero a partire dalle Parrocchie, nei confronti delle quali il Centro Diocesano si pone in un rapporto di sussidiarietà.

Ed è proprio nelle associazioni parrocchiali che si sposta ora la riflessione sull'identità

associativa, guidati dallo Statuto ed ora anche dall'Atto normativo, ma prima ancora dalla sollecitudine della gente di AC verso la propria comunità civile e la propria Chiesa e, soprattutto, da quella Parola che ci ha chiamati e ci manda ogni giorno nella nostra storia ad operare da laici per la costruzione del Regno.

Leonello Solini





Una tappa del cammino

I campi sono senz'altro un "momento forte" dell'offerta formativa dell'AC, a partire da quelli rivolti ai ragazzi

"Quest'anno ho fatto il campo 'La vera storia di Panoramix'". "Bello!".

"L'anno scorso l'Hobbit, e quello precedente il campo Harry Potter". "Ma cosa cambia?".

Effettivamente, di anno in anno il campo 12-13 cambia titolo e, soprattutto, argomento. Ciò che è importante non è tanto la storia che accompagna i nove giorni del campo, quanto il tema, ed esso non è casuale, ma legato al cammino annuale dell'ACR, di cui costituisce una tappa fondamentale.

Il cammino dell'ACR ha, infatti, un andamento ciclico: ogni anno è caratterizzato da una "categoria", un aspetto dell'iniziazione



zione cristiana che viene approfondito. Il cammino ACR, nella sua scelta di completezza, affronta in un ciclo di tre anni le tre tematiche fondamentali che percorrono trasversalmente i volumi del cammino di iniziazione cristiana ("i catechismi").

Ogni anno il cammino viene costruito attorno ad una di queste tre tematiche: la "categoria della Novità" (centralità del mistero di Gesù Cristo), la "categoria della Compagnia" (dunque la Chiesa), la "categoria della Sequela" (dunque il discepolato).

Ecco perché l'esperienza estiva è parte del cammino annuale, e non solo un momento bellissimo, ma isolato e avulso da un itinerario che invece ha mete e obiettivi



Tutti insieme appassionatamente

Del campo ricordiamo il bellissimo clima che si era creato tra tutti noi, il rapporto con quei ragazzi così in gamba, il legame di collaborazione tra noi educatori e, in generale, la bellezza del condividere l'amicizia di Gesù con altre persone, ragazzi ed educatori.

Ed è proprio questo che ci spinge a portare ogni estate i ragazzi al campo: la possibilità di aiutarli a crescere nel loro rapporto con il Signore, entrando come "parte attiva" nel loro cammino, trascorrendo ogni istante con loro, dal momento scherzoso del gioco a quello serio dell'incontro, passando per i loro momenti di difficoltà.

E questi momenti – secondo noi – sono proprio quelli in cui i ragazzi hanno la testimonianza viva del fatto che non sono gli unici ad affrontare un cammino di crescita e di conoscenza di Dio, ma che tanti altri loro coetanei (magari di parrocchie lontanissime) hanno gli stessi problemi e gli stessi pensieri.

E noi educatori? Sicuramente anche il campo dei ragazzi è una bella occasione per conoscere altri giovani che, come noi, hanno fatto la scelta d'impegnarsi fino in fondo, e inoltre è un momento in cui riscoprire e ripensare alla nostra esperienza del campo ACR, a tutto ciò che ci ha lasciato, e creare un legame sempre più forte con i nostri ragazzi.

Ester Miselli e Lucia Vicchi

precisi.

Ed ecco perché nell'"anno della Novità" abbiamo scoperto come la venuta di Gesù rende nuove tutte le cose (come il giungere di Panoramix nel piccolo villaggio gallico), mentre un altr'anno abbiamo sperimentato la bellezza della Chiesa (e ci ha accompagnato l'avventura di Harry Potter alla scuola di Hogwarts) e, infine, nel terzo anno abbiamo seguito nel discepolato le orme di Gesù (come piccoli Hobbit alla ricerca di un grande tesoro).

Maria Miselli

Visita il sito dell'AC diocesana www.azionecattolicabo.it: c'è una sezione tutta dedicata ai campi! Puoi trovare cronache, ricordi e foto dell'estate di AC, dai campi ACR a quelli adulti. Vuoi contribuire anche tu? Invia un testo e/o le foto del tuo campo a segreteria.aci.bo@libero.it.



Un'occasione da non perdere

Quest'anno ai giovanissimi sono stati proposti campi totalmente rinnovati, all'insegna del cinema e di Gesù

Immaginate di essere un giovanissimo di 14, 15, 16, 17 anni. Immaginate che per l'estate 2004 i vostri educatori vi propongano di andare a fare un campo con l'Azione Cattolica di Bologna. Immaginate che questo campo sia un'incognita assoluta in quanto appena "inventato" dalla fantasia perversa di un gruppo di persone. Immaginate che anziché un titolo tradizionale del tipo "Viva Gesù" il suddetto campo abbia il titolo di un film. Già a questo punto potreste avere alcune obiezioni da fare... ma non è finita qui!!! Vi viene infatti comunicato che dovete anche cucinare, pulire, vivere in un convento, camminare con lo zaino in spalla o porvi a servizio di fratelli diversi. Immaginate infine che questo campo vi venga così presentato: *"Il cammino che ti stiamo proponendo è un'occasione. Un'occasione di crescita, di gioia, di incontro, di divertimento. Non lasciartela sfuggire"*. Gioia? Divertimento? Ma dove?! Ultimo sforzo, immaginate la vostra risposta: "Mmmm, fatemi pensare... forse sono impegnato... forse mia madre non vuole... beh, peccato: devo proprio stare tutta l'estate al mare con la nonna!" E invece circa 800 giovanissimi non si sono lasciati scoraggiare e hanno colto al volo questa occasione, ciascuno chiamato ad un'esperienza diversa in base all'età, ciascuno invitato con parole pensate per lui personalmente, parole del tipo: *non lasciare che questo cammino finisca senza che tu abbia provato a cogliere l'ATTIMO FUGGENTE*. "È stato il film che ha ispirato il nostro campo, la colonna sonora che ci ha aperto la strada nei giovanissimi. Come il piccolo gruppo di amici del college inglese che desiderano vivere con saggezza e profondità per succhiare tutto il midollo della vita, anche noi siamo andati alla scoperta dei nostri sogni, delle più grandi passioni che fanno vibrare i nostri cuori. Confrontandoci, poi, con le

diverse difficoltà che ci affaticano nella vita di tutti i giorni siamo rimasti stupiti e catturati, nel ritiro, dalla forza e bellezza con cui anche Gesù ha vissuto e affrontato le nostre stesse vicende per dire a tutti e ad ognuno 'Non sei solo, Dio sogna con te'. Sentendoci così amati non ci resta che 'cogliere l'attimo' per costruire una vita piena".

Perciò *buttati con tutte le tue forze in questo cammino che ti proponiamo. Vogliamo imitare JESUS CHRIST SUPERSTAR*. "Immaginate di vedere per nove giorni un gruppo di monache benedettine, normalmente dedite alla preghiera e al lavoro, alle prese con 30 giovanissimi scatenati e non proprio silenziosi... convivenza impossibile, direte. Beh, provate a chiedere ai ragazzi delle parrocchie che hanno partecipato al campo 15... vi racconteranno che insieme si possono fare anche cose a prima vista irrealizzabili. E questi sono stati i campi in luoghi come Citerna, nei conventi o monasteri, vissuti insieme la scorsa estate: preghiera (non solo per le monache!), giochi, riflessioni, passeggiate, serate sotto le stelle... consapevoli che anche lo stile sobrio, a volte faticoso, ci ha aiutato a scoprire l'unica 'perla preziosa': Jesus Christ Superstar -





Gesù per gli amici! Insieme agli altri e con Gesù si possono fare davvero cose impossibili”.

Egli vive accanto a noi, e come noi vede le tante sofferenze che ci sono nel mondo, ma continua a credere che LA VITA È BELLA. “Bella, certo... d'altronde come può non essere bella un'esperienza caratterizzata da un 'faticosissimo' cammino per le impervie salite dell'Appennino bolognese ('sono stanco/a! Non ce la faccio più!', e a seguire crisi di pianto), da una notte in un fienile o all'aperto del tutto ('oh, ma quanto russa il don!'), da uno zaino che non doveva pesare più di 12 kg ('come farò senza le mie scarpe nuove?!'), dal dover pulire e cucinare per tutti ('dobbiamo lavare i piatti anche oggi?!...uffaaaaa!!!'). Davvero invitante... roba da farti dire agli educatori: 'Oh, vecchi! Che scesa!!!'.

Ma allo stesso tempo non si possono dimenticare neanche le testimonianze della signora Vanelli e di Francesco Pirini (“ho perdonato perché sono cristiano e perché con l'odio non si costruisce niente”), l'accoglienza del signor Fontana che ci ha fatto una grigliata da leccarsi i baffi, la gioia di arrivare alla meta tutti insieme, il capire che davvero possiamo contribuire a creare un mondo nuovo, capace di farti dire che

LA VITA È BELLA!!!”.

Ma questo è ancora niente... Egli è anche convinto che se noi lo seguiamo e offriamo tutto ciò che abbiamo, insieme possiamo costruire LA CITTÀ DELLA GIOIA. “Città e gioia... due parole che possono racchiudere il significato di un campo al Villaggio senza barriere insieme ad un gruppo di ragazzi diciassetenni. Città... Villaggio... adesso ho capito!!! Ecco cosa siamo venuti a fare!!! A costruire una Città dove c'è un Villaggio... ad ampliare le mura di cinta della comunità che ci ospita! E così è stato. Tutto nasce dall'incontro, forte, con le persone che spesso facciamo finta di non vedere, i 'diversi', gli emarginati dalla società perché non sono come noi... però il Villaggio è la loro casa. E pian piano ti accorgi di scorgere in quelle persone con cui condividi tutta la giornata Lui, Gesù! Magari è in carrozzella, magari non può parlare, ma riesce a comunicare con una tavoletta... però lo si riconosce: Gesù. E dopo questo incontro capisci che se dai 1 ricevi 100, capisci che fare carità vuole dire entrare in relazione con una persona che è immagine di Gesù, lo stesso Gesù che si rende presente nell'Eucarestia, fulcro della giornata al campo. Un'intera comunità, la Città che stiamo costruendo, si stringe attorno a lui per rendergli grazie, per cogliere fino in fondo il valore dello spezzare il pane, dello 'spezzarci' per gli altri. E ti accorgi che la fonte della vera gioia, la Gioia con la G maiuscola, sgorga proprio da lui che ha vissuto con lo scopo di fare la gioia propria, degli altri e di Dio”.

Elena Barbarossa

(con la collaborazione di Francesca Prati, Novella Corsini, Federico Fornasari, Tommaso Romanin; le parti in corsivo sono liberamente tratte dall'introduzione ai campi giovanissimi di Ilaria, Marcello e don Matteo)



Norcia Assisi e campo vocazionale. Poi esperienze di servizio in Albania e a Palermo e, infine, un itinerante per riflettere sulla politica. Questa l'estate dei giovani di AC. Riportiamo una testimonianza dalla Sicilia



I partecipanti al campo a Palermo

Cento passi di attesa e speranza

Otto giorni di cammino. Sotto il sole di Palermo. Otto giorni di scoperta della realtà palermitana. Otto giorni per scoprire quanta speranza può stare dentro al cuore di una sola persona, quanta volontà, quanto amore per l'altro. Nella piccola casa di Sarina abbiamo sentito tutto il calore dell'accoglienza: stare in ventisei in trenta metri quadri alle quattro del pomeriggio e preparare poi un piatto di pasta calda sono cose che scaldano davvero l'atmosfera! L'acqua fresca che ci offre è la "parabola" migliore per spiegar-

ci la freschezza che lei porta nel suo quartiere, l'aria nuova che lei offre nella vita delle famiglie del suo quartiere di Monreale, dei bambini che faticano a restare al passo coi tempi d'apprendimento della scuola, delle mamme che faticano a preparare la tavola per i loro bimbi. E la semplicità dell'acqua, così come quella del sugo che ci offre per condire la pasta, ci svelano tutta la concretezza di quel suo "perder tempo". Lei ha perso tempo per noi, così come perde tempo per la sua gente e raccomanda a noi, venuti a perdere tempo a Palermo, di andarne a perdere per le strade dei nostri quartieri.



La "sala da pranzo" al campo

Dalla sua piccola cucina, Sarina chiacchiera e riflette sulla realtà di Monreale, della Sicilia e del mondo intero. Allo stesso sguardo senza confini sono abituati gli occhi azzurri e pieni di luce di Biagio Conte. Lui è costretto ad accoglierci nella piccola stanza dell'infermeria del suo grande, in tanti sensi, centro d'accoglienza. Ci racconta di sé costretto a letto dalla malattia. È la luce dei suoi occhi a dare verità al suo parlarci del Padre. E lui, abituato a una vita da Marta, ci racconta della fatica di stare a letto, della fatica di essere Maria, di quella fatica su cui riflette e che sente come dono di Dio Padre, che chiede al suo figlio di stare un po' di tempo a chiacchierare con lui. Il suo affidarsi all'amore del Padre è la forza che lo fa essere a sua volta padre, padre degli ultimi, dei barboni, dei clandestini, di chi sbarca in terra di Sicilia con speranze, infrante

in poco più di un attimo. Ha tanti figli Biagio, ha sempre più figli, vuole avere sempre più figli; anzi, vuole che sempre più figli sentano l'amore del Padre. Ha lottato e ancora lotta per offrire loro un letto, un pasto caldo, un luogo in cui per entrare occorre soltanto il desiderio di essere accolti. Visitiamo i due centri maschili; italiani e stranieri convivono nei grandi stanzoni, nei letti ammassati nei corridoi e nel grande capannone che un tempo era la grande cappella. Serve più spazio, il cartello delle cancellate "Siamo al collasso" deve avere qualche risposta.

Piccola piccola è l'aiuola che tra il cemento di alti palazzi ricorda la vita di don Giuseppe Puglisi. È qui che finisce il nostro incontro con Mau-



Degradato all'Albergheria, quartiere di Palermo

rizio, oggi responsabile del Centro don Puglisi. Arriviamo dopo una camminata nel quartiere Brancaccio, il quartiere casa della "cupola", un quartiere in cui la mafia non è un male della società, ma un dramma quotidiano contro cui non sempre è facile opporsi, con cui sempre più spesso è ben più semplice convivere e collaborare. "La gente ha più fiducia nella mafia che nello Stato"... Si cambia la prospettiva, e si comprende quanto sia facile da casa condannare, quanto sia decisa la scelta di chi come Maurizio continua comunque a lottare. Certo che le vie alternative ci sono, complesse, certo, ma ben più vitali.

"Si sa come si nasce, ma non come si muore, né se un'ideale porterà dolore": così cantano i Modena City Ramblers per raccontare la vita di Peppino Impastato. La volontà di parlare di vie alternative possibili accomuna Don Puglisi a Peppino; entrambi uccisi dalla mafia, uccisi a motivo della loro testimonianza. Oggi il silenzio viene riscattato, vinto da Maurizio, come da Giovanni, fratello di Peppino. Giovanni ci accoglie in quello che un tempo era il ristorante di suo padre e che oggi è la sua bottega, alimentari ed edicola. "Poteva come tanti scegliere di partire e invece lui decise di restare" (Modena City Ramblers). Peppino restò nella sua Cinisi, come restano all'Albergheria gli operatori del Centro sociale San Saverio, che accolgono i turisti e li accompagnano in un tour "turistico-sociale": si cammina per lo storico quartiere di Palermo, si cammina e si scopre il disagio delle vite che popolano quelle strade, il disagio dei bimbi che raramente vanno a scuola, il disagio dei tanti immigrati che vivono in case sempre più fatiscenti.

Incontri importanti, tasselli preziosi per costruire la propria strada, per esser certi che la prima cosa da fare è mettersi in gioco, puntare in alto, in alto nell'amore.

Sara Accorsi

I volti incontrati

Biagio Conte è fondatore dei Missionari della speranza e della carità. Nato a Palermo, in una famiglia di ceto medio-alto, a ventisei anni ha visto i poveri della sua città. Il 5 maggio 1990 ha lasciato tutto e, folle per San Francesco, è partito a piedi verso Assisi. Tornato in Sicilia, ha vissuto da eremita sulle montagne per poi decidere di "abitare" in stazione a Palermo. Oggi, i suoi "figli" sono accolti nel Centro in via Archirafi e nella fatiscente ex-caserma aeronautica di via Oreto e le "figlie" in un ex-monastero vicino alla stazione.

Maurizio è presidente del Centro don Puglisi, fondato nel quartiere Brancaccio dallo stesso don Giuseppe Puglisi, ucciso dalla mafia nel 1993. Il Centro si occupa dell'inserimento sociale e della promozione umana di emarginati e disabili; s'impegna inoltre a prevenire, rimuovere e combattere le cause di disagio, con il costante impegno di contrastare la mafia.

Sarina vive a Monreale e casa sua è il cuore dell'associazione "Il Quartiere". L'associazione, che opera a Monreale dal 1975, si propone di prevenire la violenza, educare alla socializzazione, ridurre gli scarti sociali e culturali. È soprattutto impegnata nel contrastare il sottolivello socio-culturale dei minori attraverso sostegno scolastico, ludoteca, artigianato e attività sportive. Si propone insomma come alternativa alla strada.

Giovanni Impastato è il fratello di Peppino, giovane ucciso dalla mafia nel 1978.

Santità a portata di mano

Tre i campi adulti partiti la scorsa estate. Le mete: Guzzano, Gressoney e Pochi di Salorno. Cronaca di quest'ultimo

Un'esperienza affascinante, a partire dal tema, "Narrare la speranza: centro di missione". Questo è stato il campo degli adulti a Pochi di Salorno (25 luglio - 1 agosto 2004), gustato maggiormente anche perché, già dal mese precedente, i partecipanti hanno cominciato a prepararsi leggendo il documento guida, ossia l'esortazione apostolica post-sinodale: *Ecclesia in Europa: Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa*.

Nella preparazione del campo c'è stato un imprevisto: la nostra responsabile Menella, si è infortunata e tutto il peso della preparazione è caduto su Dora, la quale, con la sua grande generosità, ha assunto questa non piccola responsabilità, pur chiedendo la collaborazione di alcuni di noi. Anche questo aspetto di umiltà ha contribuito ad agevolare il lavoro delle intense e proficue giornate.

La gioia poi di avere con noi mons. Claudio Stagni (ormai faentino!) ci è stata di grande sollievo e gioia. Dobbiamo davvero ritornare con



più fede, più entusiasmo, con più fiducia a Cristo, fonte di ogni speranza.

È stato sottolineato come i sacramenti siano alimento spirituale per ravvivare la speranza. "L'Eucaristia poi è la sorgente della speranza, è un assaggio di eternità nel tempo". Parlando della speranza come virtù teologale, che ci viene donata nel Battesimo, il vescovo ha sottolineato come sia importante ricordare questo basilare sacramento e, con molta semplicità, ci ha offerto un piccolo segno che ci invita a ricercare, se l'abbiamo dimenticato, il giorno (forse ormai lontano) del nostro Battesimo. Davvero le cose semplici sono le più belle!

Non è da dimenticare l'ultimo giorno, nel quale abbiamo cercato di inoltrarci più concretamente nella strada della speranza, parlando di tre personaggi che hanno vissuto nella quotidianità l'amore a Cristo e alla Chiesa, sperando a volte anche contro ogni speranza. Due di essi, Alberto Marvelli di Rimini e di Pina Suriano di Partinico (Monreale), sono stati beatificati il 5 settembre, a chiusura del pellegrinaggio nazionale dell'AC a Loreto. Il terzo, invece, è il grande *uomo di Dio* (e quindi del popolo) Giorgio La Pira.

La santità è doverosa anche per noi, lo vuole il Signore e in tanti modi ci dimostra che raggiungerla è possibile. Coraggio e avanti!

Giovanna Pellicciari



La formazione come priorità

L'Azione Cattolica nella parrocchia di S. Antonio di Medicina

La formazione cristiana delle giovani generazioni, a partire dai bambini e dai ragazzi. È questa una delle priorità perseguite all'interno della nostra realtà parrocchiale.

Sono trascorsi ormai molti anni da quando l'Azione Cattolica è "entrata" a far parte della nostra comunità, attraverso i suoi percorsi educativo/formativi proposti a ragazzi ed adolescenti. Attualmente l'impegno degli educatori è quello di adattare i cammini di fede proposti dall'Azione Cattolica ad adolescenti e ragazzi di diverse età, alle loro esigenze e capacità. Nell'adottare i percorsi dell'AC, gli educatori cercano di trasmettere anche lo spirito stesso dell'associazione: danno informazioni su di essa, spronano alla partecipazione alle giornate e agli avvenimenti organizzati.

Particolarmente sentite e partecipate sono le



Uno dei gruppi di S. Antonio

due giorni e gli esercizi spirituali, in particolar modo nel periodo dell'Avvento.

L'estate è poi vissuta come una vera e propria esperienza di apertura, che aiuta i nostri ragazzi a guardare "gli altri" come alleati e fratelli nel cammino di comunione e costruzione del Regno. Proprio per questo motivo i campi estivi dell'AC sono sempre un momento richiesto ed atteso con

impazienza. In particolare, il "Norcia-Assisi", proposto ai diciottenni, continua a rappresentare una tappa imprescindibile per i ragazzi della nostra parrocchia, che a distanza di anni raccontano di quanta ricchezza abbiano ricevuto.

Ma lo spirito dell'Azione Cattolica è sentito non solo da ragazzi ed adolescenti: anche gli adulti e le famiglie ogni anno, attraverso l'adesione, dicono il loro "Sì" allo stile missionario di quest'associazione.

*Ilaria Avoni,
Luca Conti*



Il campo "Norcia Assisi", tappa fondamentale per i giovani



Il Darfur, questo sconosciuto

Solo ultimamente i mass-media si sono interessati di questa zona del Sudan. Ma il dramma che si consuma ha origini non certo recenti

“Ma la gente non muore di fame da un momento all’altro, e dove sono le telecamere prima che i corpi emaciati comincino ad accatastarsi?”. Queste le parole di Andrew Sroehlein, giornalista per il *Christian science monitor*, su un numero di Giugno di *Internazionale*, a proposito della situazione nella regione del Darfur, in Sudan. Cosa sta succedendo nel Darfur? Prendiamola un po’ alla lontana.

In Sudan sono presenti oltre 570 gruppi etnici: la maggior parte di quelli di discendenza araba (sunniti) e i nuba vivono nel Nord e nel Centro del paese, le etnie nere nel Sud. Comunità cristiane si trovano in entrambe le regioni. All’origine della mobilitazione dei guerriglieri, tutt’oggi attivi nel paese, la decisione del presidente Nimeiry, nel 1983, di applicare la legge islamica (*sharia*) sull’intero territorio nazionale.



Nacque allora il “Movimento popolare di liberazione del Sudan” (SPLM), organizzazione politico-militare che fornì alla guerriglia del Sud una base ideologica. Il nuovo movimento si prefiggeva l’obiettivo di realizzare l’unità nazionale e l’instaurazione del socialismo, nel rispetto dell’autonomia del Sud e della libertà religiosa. Nel 1989 il colpo di stato del generale Omar Bashir non mutò la situazione: le truppe governative e i gruppi paramilitari arabi da lui finanziati perseguitavano le popolazioni del Sud, e continuavano gli scontri con l’Esercito popolare di liberazione.

Per quanto riguarda il Darfur, si trovava in una situazione di abbandono e di assalti da parte delle forze governative, in particolare delle milizie arabe “Janjaweed”, quando nel febbraio del 2003 il Fronte di liberazione del Darfur (FLD) decise d’insorgere, appoggiato da molti dei gruppi etnici della regione. L’obiettivo del go-

verno centrale di Khartoum divenne allora quello di ripulire l'area, tramite il sostegno alle Janjaweed, dalla popolazione africana nera, accusata di appoggiare la ribellione. Le milizie arabe filogovernative hanno sradicato circa un milione e mezzo di persone della loro terra, trucidando civili e bruciando le loro risorse alimentari. Circa 200mila hanno attraversato la frontiera con il Ciad, ma i Jangaweed hanno rinchiuso tutte le altre in campi di concentramento all'interno del Sudan. Lì, a causa degli ostacoli posti dal governo ai tentativi d'intervento internazionale, e data la scarsità degli aiuti, i profughi muoiono di fame e di malattie. Ci sono state alcune sottoscrizioni di tregue da parte di Bashir (8 febbraio 2003 e 8 aprile 2004), disattese però data l'assenza di un vero accordo politico tra governo e ribelli ed un reale disarmo delle milizie arabe.

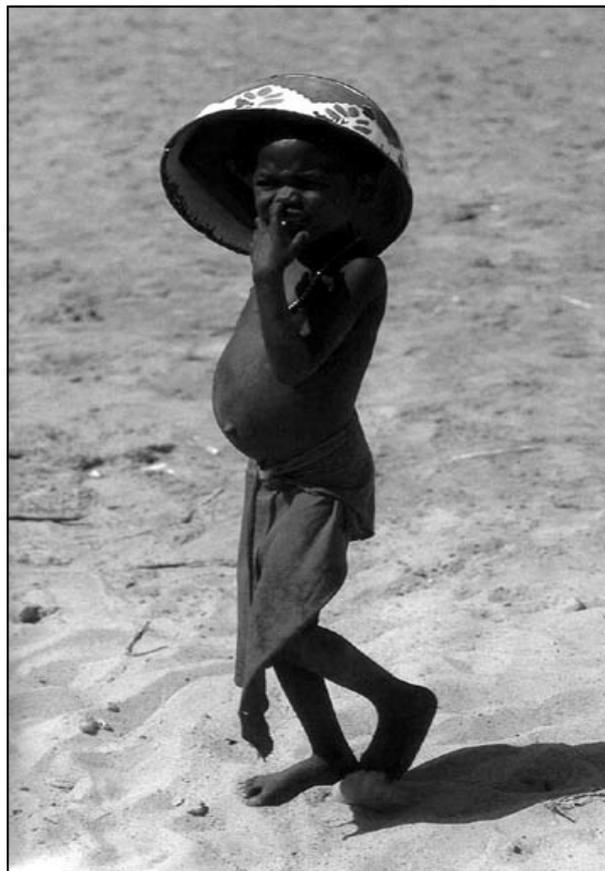
La gravità della situazione, che potrebbe sembrare inconcepibile, è ben sottolineata dal giudizio dell'organizzazione per i diritti umani *Human Right Watch*: "Il governo sudanese è responsabile di pulizia etnica e di crimini contro l'umanità. Nel Darfur vige il terrore". Lo stesso Kofi Annan ha commentato che "il rischio di genocidio è reale". L'alto commissariato ONU per i diritti umani, dopo una missione d'inchiesta, ha confermato la gravità dello scenario. Eppure, per riprendere l'affermazione di Andrew Sroehlein, i media del mondo stanno cominciando molto lentamente a occuparsi di questa storia, e le televisioni quasi non ne parlano.

Sempre dalle parole di Sroehlein apprendiamo che il governo del Sudan è esperto nel trattenerne i corrispondenti stranieri fuori dal Darfur, e l'accesso ai campi di concentramento viene sistematicamente vietato. Molto pericolosa inoltre è la possibilità alternativa, cioè di entrare nel Darfur attraverso il Ciad, assieme ai gruppi ribelli. L'altro problema, oltre a quello più "tecnico", è rappresentato dal fatto che i giornalisti che arrivano nella regione si trovano davanti soltanto villaggi bruciati o rasi al suolo mesi o settimane prima: siamo in una fase intermedia tra lo sfollamento e la morte per fame di migliaia di persone. Ma questo non è un grande ostacolo per radio e stampa, dove servizi e articoli sulla situazione si stanno già da un po' facendo spazio; piuttosto lo è per le televisioni, le cui poche troupe presenti fino a maggio sul territorio se ne sono andate. Sroehlein mette in risalto il fatto che le televisioni sembrano esigere qualcosa di drammatico, come persone agonizzanti che esa-

lano l'ultimo respiro, mentre le immagini di villaggi bruciati e abbandonati non funzionano, non per la tv come la intendono i produttori. Quindi, piuttosto che denunciare in tempo un'orribile tragedia, e forse contribuire ad impedirli, i telegiornali aspettano che la gente cominci a morire. Allora tutti manderanno le loro troupe a filmare i moribondi e i morti, e i giornalisti stessi si chiederanno come sia potuto succedere, e perché nessuno abbia fatto nulla per impedirlo prima, ovvero oggi, momento in cui le televisioni si rifiutano di parlare.

Data la nazionalità statunitense di Sroehlein, possiamo ipotizzare che queste critiche fossero rivolte principalmente all'operato della sua televisione nazionale. Possiamo anche ritenere un po' esagerata ed unilaterale questa critica, poiché la ricerca di spettacolarità a tutti i costi potrebbe non essere né l'unica, né la principale ragione del silenzio mediatico. Tuttavia è lecito porsi una domanda: le televisioni italiane ci stanno informando, e da quando, sulla grave situazione del Darfur? E, se così non è, in che momento cominceranno a farlo?

*Simone Persiani,
Giacomo Rossi,
Giuseppe Sapuppo*



L'intelligenza della carità

Padre Casali, domenicano, scomparso lo scorso giugno, è stato una presenza importante per la città e per la Chiesa bolognese, fondatore e "anima" di diverse realtà, come il Centro san Domenico e il ciclo d'incontri "I Martedì di san Domenico"

L'accoglimento del mistero e la determinazione di stringere rapporti di fiduciosa, reciproca accoglienza con ogni persona: credo che sia qui il cuore della immensa ed intensa vita di padre Michele. Chi gli è vissuto accanto ha avvertito spesso la sua insofferenza nei confronti di ciò che potremmo interpretare come la deprecabile "riduzione ideologica" del cristianesimo. Ciò si verifica ogni volta che la dottrina evangelica diventa la forma dell'appartenenza ad un gruppo sociale, a partire dalla quale si portano giudizi sugli altri, si realizzano divisioni ed opposizioni. Essere cristiani, per padre Michele, significava essere fedeli al Vangelo in tutto, e pronti ad accogliere e a comprendere le ragioni degli altri.

L'universalità dell'annuncio evangelico è tutto in una presenza operosa che non accetta la logica dei confini che oppongono tra loro le nazioni, le comunità religiose, i gruppi sociali. Si è sempre saputo che il Centro san Domenico, cui Michele ha dato vita, è stato un luogo di incontro e di dialogo; ma ciò deve essere bene inteso: non si è trattato mai di cercare accordi, compromessi e meno che mai di chiedere favori ed attenzioni; essere cristiani, al Centro, significava pensare con libertà e suscitare responsabilità; e ciò porta a ricono-

scere il mistero dello Spirito che soffia dove vuole (Cfr Gv 3, 8). Le parole di Gesù alla Samaritana: "È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità" (Gv 4, 23) erano uno dei riferimenti centrali della vita di Michele. Lo spirito è come il vento, non ha confini, raggiunge il cuore di tutti, conduce a Dio attraverso la via difficile e rara della libera persuasione. La Chiesa è vera, ed è luminosa, quando intende la sua universalità non come un diritto di conquista di tipo socio-politico, ma quando è pronta ad amare al di là e sopra ogni ragione di divisione; d'altra parte la chiarezza delle posizioni è preziosa. È opportuno ricordare, allora, quanto Michele diceva della sua appartenenza all'Ordine domenicano: egli riconosceva di non essere

teologo per vocazione, e che sentiva il bisogno, proprio per l'insofferenza addirittura passionale nei confronti di ogni chiusura ideologica, di sicuri riferimenti dottrinali che diceva di cercare e di trovare nella conversazione, o meglio, nella comunione con i confratelli.

Nella mia lunga storia di amicizia ho raccolto una confidenza paradossale di Michele: "Mi sono fatto frate prima ancora di essermi convertito". E ne dette la spiegazione: "Sono stato sempre credente. Ho sempre riconosciuto la presenza del mistero di Dio; ma ero non praticante". Poi, per ragioni che sono rimaste nel segreto personale, ci fu l'esperienza terribile del vuoto, nonostante il successo che egli aveva già raggiunto nel suo lavoro, nonostante le molte e numerose amicizie. Ed infine, al di là del vuoto, l'amore di Dio. E l'amore di Dio comportava il coinvolgimento verso i fratelli. Cominciò così quel suo percorso che lo ha portato ad essere il sacerdote di tutti. Chi gli è stato vicino, poteva avvertire in Lui il segno di quella frattura e di quella grazia nella sua esistenza: la sua determinazione di vivere intensamente la giornata (diceva che si deve 'spremere' il tempo), il suo distacco nei confronti delle questioni riguardanti la sua salute, il suo bisogno di dare e di rice-



vere affetto ne erano un sintomo. Egli ha rinunciato a farsi una famiglia (molti ritengono – e lui stesso lo ammetteva – che sarebbe stato un papà straordinario) perché aveva bisogno di colmare di presenze amate quel suo cuore buono che aveva ormai valicato l'esperienza del vuoto e che aveva ricevuto la chiamata al sacerdozio in forma drammatica, inusuale. Questi eventi rendono ragione di certi suoi atteggiamenti pastorali, della sua attenzione verso coloro che credono tra mille incertezze. Si rifiutava di chiamarli "i lontani". Lontani da chi? Da Dio? Ma no, assolutamente! Lontani dalla Chiesa? È compito dei credenti, allora, farsi prossimi per promuovere libertà e responsabilità, non con apologetiche rozze e minacciose, ma con rispetto profondo.

Era divertente, talvolta, ascoltare i racconti dei suoi rapporti con il diritto canonico: se un motivo d'amore lo richiedeva, le sue scelte erano sempre per la persona, mai per le regole e le leggi: la libertà del cristiano, infatti, è per accogliere senza paura chiunque viene per chiedere o per offrire qualcosa.

Ma un giorno l'ho visto piangere durante una omelia. Eravamo a Gerusalemme; si faceva memoria di Gesù nel Getsemani, quando il Signore chiese angosciato ai discepoli di vegliare in preghiera con Lui. Michele ci disse: non potete nemmeno immaginare quale sia la solitudine del sacerdote, che si fa carico delle angosce di chi viene per riversare tutte le sue sofferenze e ne riceve conforto, perdono, aiuto. E poi? Tutti si ricordano, giustamente, di onorare i professionisti che offrono i vantaggi delle loro competenze; ma pochissimi ringraziano il sacerdote che ha sofferto, ha pregato, ha perduto il sonno, ha vegliato per trovare le parole giuste che ristabiliscono la comprensione e la fiducia tra le persone, che avviano percorsi di pace.

Nella nostra ultima conversazione, abbiamo parlato dell'autorità. "Dopo tanta esperienza di vita – mi diceva – il mio rapporto nei confronti di chi è investito di piccole o grandi responsabilità di governo, nella Chiesa o nella società civile, è divenuto diverso: né ossequio, né insofferenza, ma 'comprensione' delle difficoltà

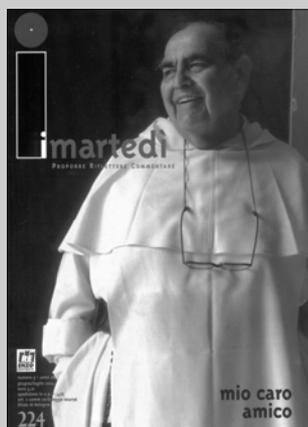
inevitabili che lo attendono". Credo che, ancora una volta, avesse ragione. È un sogno ingenuo, benché talvolta utopicamente utile, immaginare che un accresciuto potere dia la forza di fare molte cose buone; ed è una ingenuità da parte nostra pretendere che chi ha autorità compia ogni cosa in modo perfetto. L'ossequio deferente è fastidioso e nocivo; ed è ingannevole perché nasconde a chi ha maggiore responsabilità la verità delle situazioni; similmente, un atteggiamento pregiudizialmente ribelle provoca reciproche chiusure e incomprensioni. Occorre lealtà, quella di chi vuole costruire, di chi non è geloso del merito altrui, di chi riconosce che la giustizia è difficile sempre e la verità alta e nascosta rispetto alla banalità delle facili apparenze.

Se dovessimo scegliere un'unica espressione per raccontare il cuore di Michele, proporrei: "Intelligenza della carità" (sant'Agostino, parlando della verità, dice: "L'Amore la conosce"). La sua azione culturale era tutta incentrata sulla realtà dell'amore possibile, o meglio, dell'amore doveroso. E qui viene in chiaro, allora, il nucleo più profondo delle sue iniziative: è vero che il mondo è funestato dal male, ma lo Spirito Santo conduce noi tutti, seppur attraverso vie non sempre manifeste, verso la verità.

La carità è intelligenza reciproca di persone che non usano le definizioni per lanciare reciproci "Anatema sit!", ma scoprono i legami dello spirito più profondamente ancora di quanto siano talvolta radicali le opposizioni.

Maurizio Malaguti

I Martedì



La rivista *I Martedì*, fondata nel 1976 da padre Michele Casali, ha di recente pubblicato un numero monografico sul sacerdote domenicano, da cui è tratto, con alcuni tagli redazionali, il contributo qui riportato. Il prof. Maurizio Malaguti è presidente del comitato scientifico del Centro san Domenico.

Far crescere la democrazia

Si è svolta a Bologna dal 7 al 10 ottobre la 44ª Settimana sociale dei cattolici italiani, dal tema "La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri"



Da tutt'Italia sono affluiti all'Arena del Sole delegati, giornalisti, ospiti ed esperti chiamati a riflettere sul significato della democrazia e sull'impegno necessario per realizzarla. I quattro intensi giorni del convegno hanno visto la partecipazione di oltre 1.200 persone e 40 relatori, distribuiti in tavole rotonde tematiche, con momenti di attento ascolto e vivace dibattito.

Nell'attesa di un documento finale, che tenterà di fare sintesi dei numerosi contributi, vorrei segnalare la possibilità di leggere gli interventi sul sito www.settimanesociali.it, e riportare alcune considerazioni tratte dalle comunicazioni di Francesco Paolo Casavola, Giorgio Campanini, Paola Bignardi e del card. Dionigi Tettamanzi.

Come filo conduttore, la risposta alla domanda: "cosa fa crescere la democrazia?"

Francesco Paolo Casavola, già Presidente della Corte Costituzionale, nella sua prolusione sul valore della democrazia, rileva che *"la distorsione sistematica dei fatti e dei loro significati, ad opera della de-*

magia e della propaganda di partito, o la verità celata dalla ragion di Stato o il perseguimento di interessi occulti perché illegali o perché egoistici da parte di agenzie sociali, inducono una coazione psicologica nei cittadini con l'effetto di limitarne la libera determinazione dei comportamenti nell'esercizio dei diritti individuali e collettivi. La trasparenza della vita pubblica è condizione delle scelte libere e responsabili delle persone. Se queste scelte non sono né libere né responsabili, la democrazia diventa finzione di riti e di procedure formali con il vizio originario di una coscienza violata ed offuscata". Egli vede la realizzazione della democrazia nella costruzione e nel sostegno dei valori della vita, della cultura, dell'inviolabilità della dignità dell'uomo e, conseguentemente, nell'inviolabilità della coscienza da parte della società e dello Stato.

Il professor Giorgio Campanini, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Parma, parla di una difficile *"quadratura del cerchio"*

quando, in un contesto di stagnazione economica e di emergenza terroristica, si chiede il rafforzamento delle istituzioni della democrazia. Da questa stessa democrazia si attendono *"maggior benessere e maggiore sicurezza"*, ma il raggiungimento di questi obiettivi *"non appare facile e quelle della democrazia rischiano di essere promesse non mantenute"*, creando la possibilità *"di derive populiste, di tentazioni neo-autoritarie, di manipolazioni massmediali"*.

La strada da percorrere, per i credenti, richiede di abbandonare una logica consumistica ed individualista per recuperare *"un'etica della sobrietà, il primato dei beni relazionali sui beni materiali"*, e assicurare *"una più diffusa giustizia sociale, evitando di fare parti uguali tra disuguali"*.

Nel suo appassionato intervento, il card. Tettamanzi si chiede se quella che oggi noi viviamo sia autentica democrazia. Egli si domanda – e ci domanda – se la partecipazione dei cittadini ed il controllo dei governanti, elementi essenziali della democrazia, sono realmente possibili o, invece, sono schiacciati da interessi "forti" del potere finanziario, tecnologico e mediatico che aumentano il potere di alcune "oligarchie" e, citando Martain, aggiunge: *"Il popolo deve"*

essere risvegliato... come fatto di uomini, o frustato e trascinato come il bestiame?"

La fede cristiana, incarnata nella storia, non può "essere estranea o indifferente alla questione della democrazia", considerata soprattutto nelle sue basi e nelle sue esigenze propriamente antropologiche. Il contributo dei credenti e di tutti gli uomini di buona volontà si esprime nel costruire una democrazia in cui "l'uomo è il centro reale", perché, "quando non si fonda sull'uomo e sulla sua dignità, la democrazia è irrimediabilmente destinata a morire".

L'arcivescovo di Milano elenca alcuni fondamenti della democrazia partecipativa: la solidarietà, la sussidiarietà, la legalità, la giustizia, la pace, da promuovere con uno sguardo attento a tutti i Paesi e a tutti i popoli della terra.

Il cristiano ha un ruolo

"originale e insostituibile" perché, come appariva già nella antica lettera *A Diogneto*, egli è "il prototipo del cittadino del mondo".

Ci è chiesto perciò un impegno quotidiano per costruire la democrazia, la libertà, il bene comune, attraverso lo strumento della politica, come "ricerca di un consenso condiviso", e radicati in una "forte spiritualità". Il campo d'azione comprende il mondo della scienza e della cultura, della comunicazione e della tecnologia, perché sempre siano salvaguardati i diritti di ogni uomo.

L'ultima risposta alla domanda "cosa fa crescere la democrazia?" ci viene dalla riflessione della nostra presidente nazionale, Paola Bignardi, intervenuta dopo la proiezione di un video sulla vita di Giorgio La Pira e la sua dedizione ad una "politica per l'uomo".

Richiamandosi a La Pira,

Paola ha proposto un'attualizzazione del suo messaggio per essere, oggi, sale della terra e luce del mondo. "La Pira ci direbbe che essere cristiani nella città oggi significa riconoscere con le scelte concrete la dignità e il valore di ogni persona – ha sottolineato la presidente dell'AC –, attraverso un'organizzazione della città che sappia dare una risposta alle domande dei poveri; che sappia dare dignità alla vita di ogni povero. Ma La Pira ci direbbe anche che occorre non darsi pace finché il mondo non sia in pace... forse La Pira ci direbbe che oggi c'è una sfida che riguarda lo stile delle relazioni nella città e ci inviterebbe a inventare una democrazia fraterna, che non smette di proporsi con mitezza, che non accetta di avere nemici, che accetta di attraversare il conflitto che nasce dalle diversità conservando un profondo rispetto per le persone, che sa di continuo ricominciare, che costruisce attraverso il dialogo. In un contesto mondiale segnato dalla violenza... lo stile mite e disarmato del cristiano è molto più che un fatto personale e individuale: acquista valore politico, testimonianza di un mondo diverso e possibile, riconciliato e unitario, cui nel profondo ciascuno aspira per essere accolto e rispettato per la persona che è".

In quest'ottica, far crescere la democrazia è dare testimonianza di una "radicale fedeltà al Vangelo" nella vita quotidiana, nella politica, ponendo segni di amore e di condivisione; di speranza in un mondo più giusto e in una salvezza che Cristo ha già realizzato nella storia. Il cammino continua!

Patrizia Farinelli



Manifesto della Settimana sociale

Riforme costituzionali e devolution

Alcune personali considerazioni sulle modifiche alla Costituzione in discussione al Parlamento

Il Parlamento sta approvando in questi giorni le modifiche alla Carta costituzionale, che investono 43 articoli sui 139 di cui è composta la Costituzione, quindi quasi un terzo: si può dire che, se le modifiche entreranno in vigore (ci vorranno più "letture" parlamentari e forse un passaggio referendario), avremo una nuova Costituzione rispetto a quella che fu varata nel 1948 ad opera dei Padri costituenti.

Vorrei fare una prima osservazione: preoccupa il metodo col quale si sta procedendo, cioè a "colpi di maggioranza", quando invece per cambiare le regole fondanti uno Stato democratico sarebbe necessario un largo consenso.

Lo stesso Presidente della Repubblica Ciampi ha osservato che *"quando si intende modificare le istituzioni portanti della vita nazionale è giusto mettersi all'opera con spirito unitario, ricercando conver-*



Enrico De Nicola firma la Costituzione della Repubblica Italiana (27 dicembre 1947)

genze le più larghe possibili fra tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione".

Fu così nel dopoguerra, quando esponenti delle tradizioni cattolico-democratica, socialista e liberale diedero vita a quella memorabile e sapiente sintesi di pensieri e valori che è la nostra Costituzione repubblicana.

Oggi siamo lontanissimi da

quello spirito costituente, ed anzi le stesse riforme costituzionali sono diventate uno degli elementi di "contrattazione" all'interno della maggioranza governativa: basti vedere le continue minacce della Lega di uscire dal governo se non viene approvata la "sua" *devolution*, oppure l'assenteismo costante dei parlamentari durante la discussione in Aula, segno di totale disinteresse (povera Costituzione!).

Mi sono dilungato su questi aspetti perché non li considero di puro metodo o di valenza squisitamente politica, ma li reputo di sostanza, fondamentali: a prescindere, cioè, dalle simpatie politiche di ognuno.

Nel merito delle riforme proposte, vorrei spendere due parole sulla *devolution* voluta dalla Lega. In alcune materie,



La Camera dei deputati

scuola, polizia amministrativa regionale e locale, assistenza e organizzazione sanitaria, la potestà legislativa passa alle regioni (nell'attuale testo, invece, sono materie di legislazione concorrente Stato-regioni).

Bisognerà valutare quali potrebbero essere le conseguenze in concreto: non nascondo il rischio che in questo modo – a seconda della "ricchezza" di ogni regione – vengano garantiti diversi livelli di assistenza sanitaria fra una regione e l'altra, ed anche sulla scuola la potestà esclusiva delle regioni di legiferare sulla "definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione" potrebbe portare a degli eccessi

che esaltano il "campanilismo/localismo" a scapito di una visione storico-culturale che invece dovrebbe tendere ad ampliare gli orizzonti formativi.

Anche una potestà esclusiva in materia di polizia amministrativa regionale e locale potrebbe portare alla creazione di forze di polizia dalle funzioni e compiti confliggenti con quelli delle forze dell'ordine nazionali: diventa cioè più difficile "raccordare" le une alle altre.

Ed infine nasce il "Senato federale", che pone termine al bicameralismo perfetto (cioè all'esistenza di due rami del Parlamento con identici ruoli), differenziandosi dalla Camera dei deputati per composizione e competenze. L'idea ispiratrice

mi pare buona: "rompere" il bicameralismo perfetto e dare una connotazione regionale al Senato. Peccato che in realtà il risultato sia solo un "maquillage imbarazzante" (definizione di Roberto Bin, docente universitario di Diritto costituzionale), che non tocca e non risolve i veri problemi dell'organizzazione statale e regionale.

Basti leggere un documento delle regioni italiane, che così descrive il procedimento legislativo introdotto dalla riforma: *"si tratta di un sistema macchinoso e intricato, destinato inevitabilmente a sommare alla conflittualità esistente tra Stato e Regioni una inedita conflittualità tra gli stessi rami del Parlamento"*, mentre sul riparto di competenze il documento delle regioni paventa uno *"scoordinato ibrido tra centralismo e devolution"*.

Concludo questi spunti di riflessione con due citazioni.

Leopoldo Elia, presidente emerito della Corte Costituzionale, ha scritto: *"c'è il pericolo che la democrazia maggioritaria degeneri in dittatura maggioritaria e che un certo esercizio del potere (favorito dalla concentrazione senza precedenti delle sue varie forme: economico, mediatico-culturale, politico) alteri la stessa forma di Stato"*.

Dal loro canto, i Comitati Dossetti per la Costituzione, riuniti a Monteveglio lo scorso 18 settembre, hanno denunciato come il nuovo testo della Costituzione *"attenta all'unità nazionale, compromette l'universalità e l'eguaglianza dei diritti e istituisce un governo personale estraneo ai principi del costituzionalismo moderno"*.

Marco Calandrino



Roma, Palazzo Montecitorio

Politica: servizio alla città

*A partire dal campo sulla politica fatto quest'estate dall'AC,
un percorso sul rapporto tra uomo e politica*

La parola **politica** deriva da *polis*, la città greca. Politica sta quindi a indicare qualcosa che riguarda la città.

Cos'è una **città**? Un posto, una comunità di persone organizzata e regolata in modo da realizzare pienamente l'uomo nelle sue necessità fisiche, materiali, spirituali, di riposo e di libertà. Necessità alcune in comune a qualsiasi altro animale, altre invece propriamente umane.

Ed ecco l'aggancio del cristiano con la politica, l'apporto fondamentale che può dare la fede cristiana alla vita politica: la definizione di **uomo**. Se crediamo davvero che il nostro Dio sia sceso sulla terra facendosi uomo, non possiamo mai dimenticare l'importanza della persona, che deve rimanere il fine dell'attività politica, la cosa su cui centrare il pensiero politico.

La città deve essere costruita per realizzare appieno l'uomo, ma per trasformare il creato in una città occorre **lavoro**. Ma che tipo di lavoro serve per effettuare questo cambiamento? Quali sono le particolarità del mestiere del politico? Non bastano i saldi principi e i valori morali, sono fondamentali certo, sono dentro la definizione di uomo. Ma un politico deve avere anche professionalità, che significa studio, lavoro, e esperienza pratica. Perché la passione e i grandi ideali devono essere tradotti in misure concrete: in petrolio, acciaio, carbone; in tasse, soldi, ma anche in cultura, istruzione, diritti civili.

La concretezza si porta spesso dietro il problema del **compromesso**, pratica considerata ineluttabile e caratteristica odiosa della figura del politico. Il ragionamento è semplice: se due parti si devono accordare, ognuno dovrà cedere su qualcosa accontentando un poco l'altro e perdendo così un poco della sua identità. Questo modo di vedere le trattative politiche può essere considerato realista, in quanto spesso le cose vanno così, ma può portare a buoni risultati concreti? È difficile, in quanto i provvedimenti così presi non sono frutto di una scelta condivisa, ma di tanti piccoli ricatti e favori concessi da una fazione politica all'altra.

L'alternativa al compromesso è la **mediazio-**

ne: trovare quello che c'è in mezzo, lavorare per trovare o creare qualcosa che sia condiviso dalle due parti. Anche in questo caso la differenza è fatta dal lavoro politico nel trovare un accordo vero e non un baratto di favori.

I **sogni** sono belli e sono tanti, tutti ce li abbiamo più o meno nascosti nel cuore. Sognando ci si può fermare a lamentarsi di quello che c'è. Ma si può anche sperare, guardare al sogno e iniziare a spendere tempo, soldi, energie, vita, insomma ciò che si vuole per tendere verso quello che si ritiene giusto. La speranza è lavoro.

Bisogna prendere posizione. Non a caso, non a sentimento. Bisogna avere dei **valori**, cercarli, metterli in crisi, discuterne, confrontarsi su questi valori e soprattutto viverli. Anche in politica, anche nei seggi elettorali, anche davanti alla televisione e a quei giornali di cui spesso leggiamo solo le pagine sportive.

Avendo presente la storia di **Dossetti**, avendo letto qualcosa scritto da lui, viene da commuoversi pensando a quest'uomo che al termine della sua vita sente il bisogno di uscire allo scoperto, di esporsi, di rischiare anche di essere preso in giro, criticato, pur di tornare a mettere le mani in pasta in politica. E non per prendere posti di potere, ma per dire la sua, per pensare insieme a chi voleva farlo con lui. Per pensare il modo di difendere quei valori della Costituzione italiana che lui vedeva in pericolo, e in cui sperava ancora.

Prima di preoccuparci per chi votare, quindi, preoccupiamoci della democrazia, siccome è grazie a lei che il nostro voto ha un'importanza. Guardiamoci attorno, perchè la democrazia è bella ma difficile, necessita di tanto lavoro soprattutto su noi stessi, sulla fondatezza dei nostri valori. L'allarme di Dossetti non è rientrato, la città è da difendere e migliorare. Sempre.

Giovanni Berti



Giuseppe Dossetti

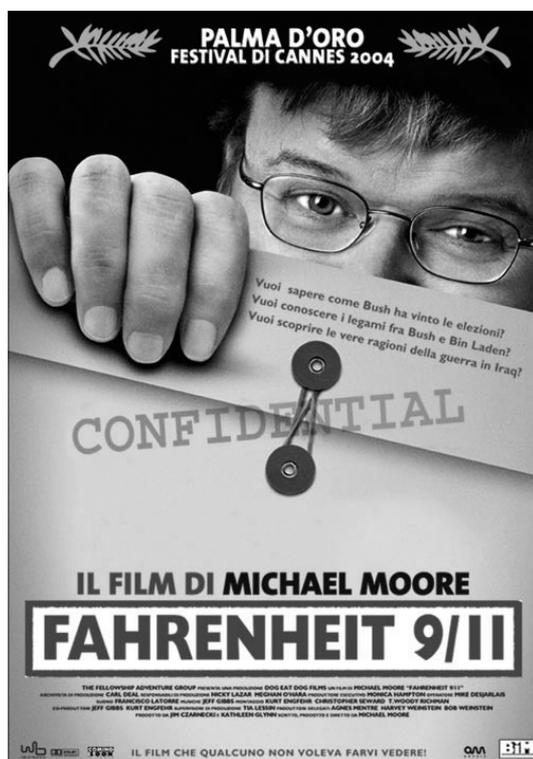
Fahrenheit

Fahrenheit 451: un libro di Ray Bradbury (1953) e un film di Francois Truffaut (Fra/GB, 1966)
Fahrenheit 9/11: film di Michael Moore (USA, 2004)

451 In un futuro non meglio precisato, un potere dispotico impone la cancellazione della storia dalla coscienza degli uomini. Così, i libri e la cultura sono definitivamente banditi dalla società, per impedire agli uomini di essere infelici pensando di poter costruire un mondo diverso da quello esistente. Per ironia della sorte, il compito di fare piazza pulita della cultura è affidato a quello che un tempo era lo stimato corpo dei vigili del fuoco, ora consegnati al ruolo inconsueto di incendiari di biblioteche. Sulla loro divisa campeggia il simbolo di questa infamia, il numero 451, che allude alla temperatura in gradi Fahrenheit a cui la carta dei libri s'incendia e insieme ad essa si consuma la coscienza e il pensiero.



Sotto questi due numeri sta un universo pressoché sconosciuto, difficile da comprendere proprio perché complesso e articolato come lo è la realtà. Sono parole e contenuti pericolosi per il potere, per chi vuole (e ci riesce sempre più) mettere in testa un'idea di felicità e uguaglianza diretta dall'alto, rassicurante e omologante. Rimuovere i problemi, i dubbi, la riflessione è la via maestra di chi pensa che *"i lettori siano insoddisfatti perché cominciano a immaginare modi diversi di vivere"*. In questo i pompieri del futuro non si discostano tanto dalle nostre televisioni.



9/11 L'articolazione di una cultura di un possibile contropotere – alternativo ed antitetico rispetto alla martellante ed unidirezionale visione del mondo data dopo l'11 settembre – desumibile dalla visione del film Fahrenheit 9/11, è condizione senz'altro positiva e un incentivo a vedere il film. Ma a patto che si tratti, appunto, di una cultura. Controproducente sarebbe, infatti, l'errore di un'accettazione superficiale e acritica del contenuto informativo del documentario, che equivarrebbe, per assurdo, alla proclamazione di una seconda presunta "verità assoluta". Una verità magari migliore della prima, più utile e meno frustrante, ma sempre e soltanto una "verità presunta". Il pensiero unico non si può (e non si deve) scalzare contrapponendovi un altro pensiero unico, ma una cultura. E più precisamente una cultura che persegue la Verità. La quale soltanto è garante della nostra libertà: libertà di prendere posizione, di agire secondo coscienza, di discutere e pensare la contemporaneità. Dunque, indagare la realtà, scavarla, problematizzarla e culturalizzarla sono premesse alla conoscenza e alla libertà, per cui il primo passo di Michael Moore in tale direzione è da salutare decisamente con entusiasmo. Ma criticamente

Simone Marchesini

ACR

Due giorni di spiritualità in Avvento

27-28 novembre 2004

4-5 dicembre 2004

11-12 dicembre 2004

18-19 dicembre 2004

Lunedì 10 gennaio 2005

Apertura iscrizioni alle "due giorni" di Quaresima

Domenica 23 gennaio 2005

Giornata della Pace

SETTORE GIOVANI

Scuole di preghiera

Domenica 5 dicembre 2004

Seconda tappa: convocazione in comunità

Sabato 22 gennaio 2005

Pace, il mondo richiede la tua presenza

18enni on the wind

I prossimi incontri saranno

lunedì 22 novembre 2004 alle ore 18.00 in centro diocesano

lunedì 6 dicembre 2004

lunedì 20 dicembre 2004

Verso la professione di fede cammino per i 14enni

Sabato 22 gennaio 2005 ore 21.00

Scuola di preghiera con tutti i giovanissimi

Pace, il mondo richiede la tua presenza

Due giorni di spiritualità per Giovanissimi

4-5 dicembre 2004

11-12 dicembre 2004

UNITARIO – PERCORSO PAROLA

Domenica 28 novembre 2004 ore 15.30

presso la basilica di San Luca

Inizio del Percorso Parola sul Vangelo di Matteo

sommario

Editoriale - La grammatica dell'AC <i>Liviana Sgarzi Bullini</i>	2
Atto normativo - Vivere l'associazione <i>Leonello Solini</i>	3
Campi ACR - Una tappa del cammino <i>Maria Miselli</i>	6
Campi giovanissimi - Un'occasione da non perdere <i>Elena Barbarossa</i>	8
Campi giovani - Cento passi di attesa e speranza <i>Sara Accorsi</i>	10
Campi adulti - Santità a portata di mano <i>Giovanna Pellicciari</i>	12
Voci dalle parrocchie - La formazione come priorità <i>Ilaria Avoni, Luca Conti</i>	13
Cuore a Sud - Il Darfur, questo sconosciuto <i>Simone Persiani, Giacomo Rossi, Giovanni Sapuppo</i>	14
Profili: padre Michele Casali - L'intelligenza della carità <i>Maurizio Malaguti</i>	16
Settimana sociale - Far crescere la democrazia <i>Patrizia Farinelli</i>	18
Riflessioni - Riforme costituzionali e devolution <i>Marco Calandrino</i>	20
Riflessioni - Politica: servizio alla città <i>Giovanni Berti</i>	22
Rubrica film - Fahrenheit <i>Simone Marchesini</i>	23

DIRETTORE RESPONSABILE: Liviana Sgarzi

REDAZIONE: Francesca Accorsi, Donatella Broccoli, Isabella Cornia, Anna Maria Cremonini, Patrizia Farinelli, Margherita Lenzi, Simone Marchesini, Valentina Marchesini, Manuela Panieri, Giuliana Pilati, Antonio Prodi, Francesco Rossi, Stefano Scagliarini, Marta Serra, Stefano Vischi

HANNO COLLABORATO: Sara Accorsi, Ilaria Avoni, Elena Barbarossa, Giovanni Berti, Marco Calandrino, Luca Conti, Maurizio Malaguti, Ester Miselli, Maria Miselli, Giovanna Pellicciari, Simone Persiani, Giacomo Rossi, Giovanni Sapuppo, Leonello Solini, Lucia Vicchi

EDITORE: Azione Cattolica Italiana
Presidenza Diocesana di Bologna
via del Monte, 5 | 40126 Bologna
telefono e fax 051.239832
www.azionecattolicabo.it | aci.bo@tin.it

Anno XXXV | Bimestrale
n. 5 | Settembre-Ottobre 2004
Reg. Tribunale di Bologna n. 3000/1962
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB Bologna

PROGETTO GRAFICO: Giancarlo Gamberini

IMPAGINAZIONE: Simone Marchesini, Marco Palazzi, Manuela Panieri, Daniele Romani, Francesco Rossi, Stefano Scagliarini

STAMPA: Tipolitografia FD S.r.l.
via San Felice, 18/A | 40122 Bologna
telefono 051.227879 | fax 051.220418